

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

97/12
DI BENE
IN MEGLIO.

COMEDIA
SPAGNOLOA,

Portata in Italiano.

DA ANGIOLA D'ORSO.

Comica Famosissima.



In Milano, per Gioseffo Marelli,
al segno della Fortuna.

1671.

Con licenza de' Superiori.

MILEO 22199

Interlocutori.

Celare Governatore di Mantoua .

Angiola sua Figlia .

Diamantina serua di Angiola .

Celio seruo , & Amico di Cinto .

Fabritio Forastiere .

Zaccagnino seruo di Fabritio .

Cintio innamorato d'Isabella .

Isabella .

Ardelio suo Fratello .

Barzeletta Serua .

Barigello, e **Birri** .

Serui diuersi .

La Scena si finge in Mantoua.

Reimprimatur.

Fr. Antonius Maria Cruceius Sac. Th. Mag. ac Commis. S. Officij Mediol.

Carolus Ghioldus Theol. S. Nazarij pro Eminentiss., & Reuerendis D.D. Cardinali Archiepiscopo &c.

F. Arbona pro Excell. Senatu.

5/2
ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Angiola, e Diamantina in maschera.

Ang. **A**lutami tosto a spogliarmi, & apparecchiami vn'altra veste.

Dia. Che cosa hanere Signora, che vi è succeduto?

Ang. Dinengo pazza in pensarlo; considera, che farò in dirlo.

Dia. Ecco la veste.

Ang. Non sò ancora, se son sicura?

Dia. Se sete nella vostra casa, che dubitate?

Ang. Hora narrerò quello, che è passato: già sai le sontuose feste, che Mantoua per testificare al Mondo la gloria di quella fortuna, di che il Cielo cõ pro-dica mano l'arrichì, apparecchiò nel riceuimento de' Serenissimi Arciduchi d'Isprucco, al cui applauso con sonora Tromba risuegliò gl'animi di questi Popoli, e mosse il piede anche de più remoti del Paese, per venire a vedere in vna Città sola rinchiuse quelle glorie, alle quali sarebbe stato angusto confine vn Mondo intiero; e perche questa sera, dentro il Lago, alle cui grandezze è tributario il Mineio, doueasi vedere nel seno dell'acque con

6 A T T O

marauigliosa industria auuampare il fuoco, tal che, se di giorno Feb. si specchiaua nè Cristalli della Terra; hora la Terra doueua tramandare vn' altro Sole a vagheggiarsi nell' opaco della Luna, e con amorosa emulazione, vno haurebbe ferito con raggi dorati l'acque, l'altro hauerebbe scherzato con lingue di fuoco le Stelle; per questa cagione dico la Signora Isabella mia cara Amica, e vicina confinante col suo Giardino al nostro, mi mandò vn' Ambasciata per vn' suo seruo, inuitandomi alla festa, con dire che non vi essendo comodità di finestra, farebbe stato bene andare mascherate alla riuua del Lago: mà che battua esser donne, per mouere la curiosità di alcuno a riconoscerne, ben che coperte; Andai in fine, e mentre sospese da tante vaghezze, rapite mirauamo dentro l'acque, guizzar più de' pesci il fuoco, m'accorgo essere osseruata da due, che damè rauuifati, vedo l'vno essere Cintio, l'altro Horatio mio cugino, & insieme mio amante, con il quale mio Padre tratta di maritarmi, benchè contro mia voglia; in fine da Cintio, e da Horatio summo per vn pezzo seguitate, anzi pe seguitate; però trattenendosi Isabella mi fece cenno, che gustaua di essere caualerescamente cortegiata da Cintio, ò empia sorte!

ò de-

P R I M O.

7/2

ò destino auuerso! Horatio, che vede bene accompagnato l'amico, mosso cred'io da inuidia a mè si volge, e con termini amorosi, vuole imitare il compagno; poiche al giorno d'hoggi si trouano huomini, che amano per conuersatione; Io per non essere conosciuta, dispettosa mi parto, mà vedendo, che questo non cessa di seguirarmi (ò quanto era il timore) a vn forastiero, che era accompagnato da vn seruo.

SCENA SECONDA.

Angiola, e Diamantina; Cintio, e Celio di dentro.

Cint. **V** Ccidetelo.

Cel. **V** Muora.

Ang. Che voci, che gridi son questi?

Dia. Vado a vedere.

SCENA TERZA.

Fabritio con spada nuda, Angiola; e Cintio di dentro.

Fab. **S**E colla bellezza è congiunta la pietade, benchè questi sijno termini incompatibili, a voi supplico, perche difendiate vna vita, contro la quale le stelle più irate sfogano i loro più maligni influssi.

A 4

Cint.

Cin. Entrate non importa, che sia in questa casa.

Ang. Non occorre dir'altro, a me tocca difenderui; nascondeteui sotto questa Portiera.

Fab. Soccorretemi Cieli.

SCENA QUARTA.

Angiola, Cintio, Celio, Braui, e Fabritio dietro alla Portiera.

Ang. **C**He cosa è questa Signor Cintio.
Cint. Benche il mio sdegno douria, ò bellissima Angiola, sospenderfi alla vostra presenza, nulladimeno l'ira, e la colera rompono il rispetto alla bellezza, e la legge alla cortesia, e poi essendo voi ancora in questo particolare offesa, è forza, che concorriate nella vendetta, vengo a seguitare vn traditore, che ha ucciso Horatio vostro Cugino, e mio Amico.

Ang. O Cielo!

Cint. D'vna punta di spada. Egli volontariamente si è costituito prigionie essendo venuto in questa casa, dalla quale doueva fugire per due ragioni, l'vna perche siete la parte offesa, l'altra perche vostro Padre è Governatore, e deue adempire la Giustitia: ditemi dunque doue è nascosto? perche questa Spada ottenga due vendette, l'vna vostra, e l'altra mia.

Fab.

Fab. Hora sì, che son arriuato in buon Porto.

Ang. S'io sono, come dite la parte offesa, è forza, che io vi palesi la verità del fatto; Sappiate dunque, che quest'huomo venne nella mia Casa.

Fab. O empia sorte! che più spero?

Ang. Tutto timoroso, e tremante.

Fab. Miserabile colui, che si fida di Donne!

Ang. Però appena udì egli le voci di coloro, che lo seguivano, che fatto in vn subito ardito, si precipitò dal Balcone, che corrisponde al Giardino. Seguitelo dunque, uccidetelo, vendicatemi, mentre io con generosa resolutione mi dichiaro figliuola del vostro valore.

Cint. Giuro al Cielo di seguirlo, e se oserà far resistenza ucciderollo. Nissuno mi seguiti, che per questa vendetta, io lo balto.

Fab. O che generosa attione? O ben mille volte fortunato, chi di vna Donna si fida.

SCENA QUINTA.

Angiola, e Fabritio.

Ang. **G**là hauete veduto ò Cavaliero, e del mio Amore hò comprato la vostra libertà; poiche l'huomo ucciso da voi è mio Cugino, e mio Amante, tal-

A 5

che

che se considererete la grauezza dell' errore, ed il luogo doue vi ricouraste, saprete ancora, che quì per voi non è scampo, pure per non mancare alla mia parola, prometto assistere alla vostra salute, hò già cominciato a difenderui; e se chi concorre in vn delitto, si dichiara reo della medesima pena del delinquente, è doue ancora, che io vi difenda, per difendermi, essendomi con quell' attione, già dichiarata vostra compagna nell' errore.

Fab. Non sò come risponderui; poiche come mai hebbi fortuna, di praticar le fortune, hora, che le ritrouo, non sò, come parlare, e rimango mutolo, Conuersai sempre con le disgratie, e perciò non intendo questi linguaggi, quantunque disonore voci composti; malamente si può accogliere quell' Ospite, che non si attende; fortuna sarebbe stata il non offenderui, disgratia non ritrouarui, fortuna il non isdegnarui, disgratia il non vederui. Vdite dunque frà l'vno, e l'altro stremo la mia discolpa Chi sà, che sià la verità de' miei detti, non comparisca più chiara la mia innocenza? e se mossa dalla ragione placherete i vostri rigori, sarà gran fortuna il vederui, e non vederui (degnata: hoggi appunto uscij di Casa, e per diuertirmi da vna occulta malenconia, mi condussi alla riuà del Lago, pensando

trà

trà la piaceuolezza di quel luogo, diuertir il mio cuore dalle passioni, che l'opprimeuano, ammirai vago volto, benche coperto dalla maschera; tal suole l'aurora alle volte parer più bella adombrata danuoli, la Dama mi fà cenno, io come forastiero non credeua di meritare questa fortuna, pure me lo accosto, le offerisco la mia seruitù, ella con voce sommessa mi dice Cavaliero assai mi stimerò fauorita, se trattenere te l'ardito passo di colui, che mi seguita, voglio accompagnarla quanto si auuanza, e con termine indiscreto mi dice. Non sarà mai ch'io consenta, che voi qualunque vi siate, godiate quella fortuna, della quale questa Dama, mi giudicò indegno; poiche colui, che pretende, che non mi auuanzi nel merito, non voglio ne anco, che mi superi nell'amore. Io gli rispondo, che tanto saprò fargli conoscere la nobiltà della nascita, quanto saprò difendere la superiorità dell'amore; Egli pone mano al ferro; Io parimente denudo la spada; Egli geloso, & amante, che vuol dire doppiamente ardito, coraggiosamente combatte: però la mia spada inoltrata nel suo petto, fugò quell'Anima, che dubbiosa non sapeua, se da quel corpo, la discacciassero i colpi della mia Spada, ò le ponture della Gelosia; sopraggiunge la Giustitia,

A 6

e per:

eperche in simili casi è atto di prudenza il ritirarsi, fuggò nella vostra Casa: hora intendo il pericolo, in che mi trouo, però considerate la purità dell' accidente, per vbbidire ad vna Donna fui condotto a questo pericolo, talche voi, come Donna sete obligata a difendermi; E poi non meritaua di viuere, chi dichiarandosi vostro Amante per altra Dama vi lasciaua. Potrete dunque acquietarui, che se vi offesi nell'affinità del sangue, vi vendicai nella mancanza dell'affetto.

Ang. La vostra discolpa hà meritato tanto appresso di mè, che vi credo, come se al tutto fols'io stata presente, però se vna Donna vi pose in questo pericolo, vn'altra ve ne libererà. Gli errori d'vna, emenderà la generosità dell'altra, con patto però, che voi dobbiate tenere più memoria del bene si. io presente, che dell'offesa passata.

Fab. Deh lasciate.

Ang. Non più. Il ringratiarmi sarebbe vn pagarmi, quanto hò fatto, e la mia conditione vuole, che io doni, e che non veda i benefitij.

SCENA SESTA.

Diamantina, Fabritio, & Angiola.

Dia. Signora hò vdito gente.

Ang.

Ang. Entrate in quest'appartamento, accio che niuno vi veda.

Fab. Ricouterommi in quello, come in sicuro Tempio.

SCENA SETTIMA.

Angiola, Diamantina, e Cesare di dentro.

Ces. Così stà bene.

Dia. **C**E vostro Padre, che hà serrate tutte le Porte. Cesare esce.

Ces. Angiola?

Ang. Mio Signore?

Ces. L'afflutto tuo sembante m'appalesa, che le nostre disgratie, ti sono note.

Ang. Già sò, che vn Traditore per vna dishonesta Donna, che altro giuditio non si può fare, uccise Horatio, e si saluò.

Ces. Non temete, che possa fuggire, rimanendo tutto questo sito circondato da Guardie, nè tralascierò Palazzo, Tempio, Cortile, Horto, che da me non sij diligentemente ricercato, tù in tanto ritirati, che sento rumore.

Ang. Vado ad vbbidirui, il Cielo mi protegga in queste confusioni.

SCENA OTTAVA.

Barigello, e Birri, che menano legato Zaccagnino, e Cesare.

Zac. **D**Ico de nullitate; perche non posso andar prigione. Bar.

Bar. Perche?

Zac. Perche hò il Braghiera.

Bar. Hora il vedremo.

Cef. Che rumore è quello?

Bar. Signore questo è stato conosciuto per compagno, ò seruitore dell' uccisore d'Horatio vostro Parente.

Cef. E questo è vero?

Bar. Verissimo.

Zac. Mentiris per fundamentum gutturis.

Cef. Temerario, considera come parli.

Zac. Signor sì parlo con la lingua.

Cef. Sai chi uccise il Sig. Horatio?

Zac. Signor sì.

Cef. Chi?

Zac. Ve lo dirò a solo, a solo, se mi promette la libertà.

Cef. Sì prometto. Olà partiteui tutti.

Bar. Siamo pronto ad vbbidire.

Cef. Parla pure liberamente.

Zac. Che volete sapere?

Cef. Chi uccise Horatio.

Zac. Ve lo dirò in confessione.

Cef. Finiscila.

Zac. E mi darete la libertà?

Cef. Dico di sì, di presto.

Zac. Lo dico vedete.

Cef. Mai più.

Zac. Chi uccise Horatio volete sapere?

Cef. Sì dico.

Zac. Sapete chi fù?

Cef. Chi?

Zac. La spada.

Cef. Così mi burli.

Zac.

Zac. Hò detto la Verità.

Cef. Et ancora mi beffi? dimmi il vero, o con questo pugnale io t'uccido.

Zac. Ah padrone Illusterrissimo piano, che vi dirò il tutto, il Signor Fabritio Arditi Milanese è quello, che per causa d'vna Puttana mascherata hà ucciso Horatio, & io son suo seruidore.

Cef. Ohimè Fabritio Arditi!

Zac. Che Diauolo hauete?

Cef. Fabritio figliuolo d'Odoardo Arditi?

Zac. Proprio quello.

Cef. Non più, partiti, e taci ad ogn'altro, ciò, che trà di noi è passato.

Zac. Mi parto, e non parlo per tredici mesi.

S C E N A N O N A.

Cesare solo.

O Dio si vidde mai confusione simile alla mia? ò questo è vero, che le sventure son simili a' rinascenti capi dell'Ira, che appena vno ne muore, quando vn'altro, ne nasce; mentre adirato, e seruito come Giudice, e come offeso ti cerco, vorrei non trouarti, perche se mi vendico, m'offendo; auuenga, che sei figlio d'vno, a cui son debitore, è dell'honore, e della vita. Et oh quanto è vero, che vita, & honore dal Padre riceuei (all'hora quando) (ma hora non è tempo di questi discorsi) & hoggi

hoggi la vita, & honore offesi, e protetti con la gratitudine, e la vendetta, appoitano al mio intendimento vna crudelissima guerra. E forza, ch'io ti cerchi, e ritrouandoti, e forza, che io ti difenda, e nell'ambiguità di questi affetti, farò come vn' huomo geloso, che non vorrebbe mai ritrouare, quello, che con tanta diligenza ricerca.
(si parte)

S C E N A D E C I M A.

Isabella, e Cintio.

Isab. **I**N fine, che è succeduto?

Cint. **I** Furioso lo seguitai, mà al rumore concorse infinita gente, e trà quella Cesare, io che vidi impossibilitata la mia vendetta, pensai partirmi, acciò che non si credesse, che io col braccio della Giustitia, volessi vendicar l'amigo, pregando il Cielo, che Cesare non lo ritroui, leuandomi la fortuna d'ucciderlo.

Isab. Oh non le haueffi mai scritto, che io alla sponda del Lago era per condurmi: ma che può impedire le ineuitabili fatalità del destino?

Cint. Quella sua inconsiderata Amica di questo male è stata l'origine?

Isab. Anzi la maluagirà della sua stella, mentre più d'ogn'altra piange la sua sciagura.

Cint.

Cint. Mi confondo, nel considerare qual causa a chiamare in suo aiuto vn forastiero la mosse.

Isab. Il timore d'essere dal Cugino conosciuta.

Cint. Dunque quella era Angiola.

Isab. Sì.

Cint. Vna nuoua riflessione mi confonde. Se nel partirsi haueua lasciato il Cugino cimentandosi co'l forastiere, perche quando vidde questo in sua Casa, così confuso, e turbato, non argomentò di quello la disgratia, & in conseguenza con le gridarò chiamò aiuto?

Isab. E vanità ricercar prudenza in vna Donna confusa, e spauentata.

Cint. Non sò qual giuditio, in questo caso, io debba fare di Angiola.

Isab. Ohimè, ecco mio fratello, io mi ritiro, non volendo che teco mi veda, tu qui rimani, e procura di seco iscolparti.

S C E N A V N D E C I M A.

Ardelio, e Cintio.

Ard. **S**ignor Cintio.

Cint. Oh Signor Ardelio.

Ard. Voi qui? che mi comandate?

Cint. Che mi facciate vn gran fauore.

Ard. Dite pure vn picciolo seruitio.

Cint. Già sapete del mio dolore la causa.

Ard. Nel volto vi si comprende.

Cint.

Cint. Hò bisogno d'un Cavallo ?

Ard. Che pazienza, ò d'una Giumenta ?

Cint. Per un mio importantissimo affare, hauendo hauuto a punto, auanti vostra Casa una nouella, che m'altringe ad andar in traccia di una persona, che m'importa il raggiungerla.

Ard. Hauete autorità di comandarmi, sicuro di ritrouarmi sempre pronto. (E forza dissimulare la vendetta ad altro tempo), in questo punto scendo d'un Vbino dono di Sua Altezza Serenissima, che nel cortile infellato m'aspetta, valeteui di quello, assicurandoui, che la sua velocità, adeguerà il vostro desiderio, e se volete, sopra un'altro vi seguirò.

Cint. Nò, importandomi l'andar solo.

Ard. Mi conformo a vostri gusti.

Cint. Nè conseruo per sempre la memoria; e l'obligo; addio.

Ard. Vditemi prima di partirmi.

Cint. Dite.

Ard. Voglio farui auuifato, che questo è l'appartamento di mia sorella & il mio è quello, nel quale potrete, volendo, che io vi serua ricercarmi, auuertendoui, che molte volte rimane ingannato nel Giuoco detti gli Scacchi, chi crede nella Casa della Dama, guadagnar per l'tratagemma del Cavallo.

Cint. Io chiesi quì di voi, perche vi era gente.

Ard.

Ard. Così credo, andate con Dio.

Cint. Con quello vi lascio.

Ard. Mal feci a dichiararmi, perche i sospetti dell'honore si debbono vendicare tacendo.

SCENA DVODECIMA.

Isabella, & Ardelio.

Isab. Con cui fauellate Signore ?

Ard. Con niuno: honore che determiniamo.

Isab. Così rispondete ? che hauete ?

Ard. Un graue pensiero mi molesta.

Isab. Ohimè.

Ard. Considerando gl'accidenti di questo giorno, ah che mente la lingua.

Isab. Che cosa fù ?

Ard. Non lo sapete ?

Isab. Io che sempre rinchiusa in una Camera, non lascio, che a pena il Sole mi veda, posso intendere da altri, che da voi le nuoue della Città ?

Ard. Sappiate dunque, che Horatio Amante di Angiola vostra così cara Amica è rimasta ucciso per causa di una Dama mascherata.

Isab. Se non fusse crudeltà, vorrei rallegrarmi, in vece di condolermi, perche se amaua Angiola, e procuraua farla sua Sposa, che ragione haueua di corteggiare altra Dama ? ò misera conditio-
ne

ne dell'infelice nostro sesso! ò empia
tirannia di voi altri inconstantissimi
huomini!

Ard. Horatio con la sua morte hà pagato la
pena della sua inconstanza; mà se voi
non compassionate il suo infortunio,
quanto meno douro farlo io, la cui ri-
ualità mi era insopportabile. Hora co-
nosco per proua, che mai per vno non
vi fù così graue sventura, che ad altri
non partorisce contenti; Sappiite
dunque.

Isab. Senza che parliate preuedo, quello,
che volete dirmi.

Ard. Il fine di questo discorso non è altro,
che la speranza di conseguire le bra-
mate nozze di Angiola, hor che la
morte d'Horatio scioglie suo Padre
dalla promessa già fatta.

Isab. Voi dite bene, però la sventura d'Ho-
ratio v'ammaestri; Amate la vostra
vita, se amate la vostra Dama.

Ard. Deh porgetemi occasione, che con
vna vostra ambasciata, io possa visi-
tarla.

Isab. Eccola pronta, andate a condolerui
di questa sua disgratia, che questo è
l'unico mezzo per visitarla.

Ard. Oh questo vi debbo. Andiamo.

SCENA DECIMATERZA:

Angiola, e Diamantina di notte.

Dia. Signora già mi par hora, auanti che
s'accendano i lumi, che questo no-
stro Hospite si parta.

Ang. Egli è vero, apri la Porta.

SCENA DECIMAQVARTA:

Diamantina, Angiola, e Fabritio.

Fab. Dite più tosto il Sepolcro di vn ca-
dauere spirante, che tra la vita,
e la morte, muore pensando, che viue.
Viue pensando, che muore.

Ang. Hora, che la notte con l'oscuro suo
manto ricuopre il mondo, potrete con
ogni sicurezza partire, adio.

Fab. Il Cielo vi feliciri bellissima Dama,
alla cui generosità io debbo la vita, la
quale per esser così infelice non è leci-
to, che io l'offra al vostro merito, non
essendo di niun profitto la vita d'vn
suenturaro.

Dia. Venite appressodi mè.

Fab. Vi seguo.

SCENA DECIMAQVINTA.

Diamantina, Angiola, Fabritio, e Cesare
parla di dentro.

Ces. **A** Quest'hora non vi è vn lume in
tutta questa Città?

Ang. Ohimè misera, questo è mio Padre.

Dia. Son più misera di voi.

Ang. Perché.

Dia. Perché se a voi è padre, a me è padro-
ne, che è vna cosa più grossa.

Fab. Che farò.

Ang. Tornate a ritirarui nella Camera; E
tu ferra, e leua la chiaue.

Fab. Oh crudelissima pietade.

*Fabritio entra, Diamantina ferra la
Porta.*

SCENA DECIMASESTA.

Cesare, vn seruo con lume; Angiola, e
Diamantina.

Ang. **E** Cco lume.

Ces. Come quì ti ritrouo Angiola?

Ang. Mossa dalle vostre voci son venuta à
vedere, che vi occorre; E mi sono tur-
bata al vederui, così turbato.

Ces. Due potenti cagioni mi sforzano ad
vsare ogni diligenza per ritrouare
l'homicida d'Horatio, l'vna per punir-
lo,

lo, l'altra per difenderlo, (oh che stra-
ni contrarij) perciò è di mestieri, che
io scriua, & auuisi a' confini, che non
lascino passare alcuno. Diamantina?

Dia. Signore.

Ces. Portami da scriuere quì dentro in
quest'appartamento.

Ang. Che ascolto?

Ces. Che così m'importa.

Ang. E che necessità v'astringe a questo?

Ces. Per non essere disturbato; Che se a
caso alcuno mi dimanda, potrà trat-
tarsi in questa Camera, mentre scri-
uo in quest'altra; doue è la chiaue?

Ang. Dimandatela a Diamantina.

Dia. Io non l'hò.

Ces. Dunque dou'è?

Dia. La posò sopra questo Tauolino.

Ces. Quì non la vedo.

*Angiola fa cenno à Diamantina, che non
glie la dia.*

Ang. Gran trascuraggine è la tua. Non ti
capita cosa nelle mani, che tu non la
perda; Diamantina non ti adirare, se
ti sgrido.

Ces. In fine non si troua eh!

Dia. Nò Signore.

Ces. La Chiaue maestra, se mala non mi ri-
cordo, hà da essere nel mio scrigno,
vado a pigliarla.

(portando il lume.)

Ang. In che confusione mi trouo!

Dia. Che habbiamo da fare?

Ang.

Ang. Aprigli, che farà mai?

Dia. V'vbbidisco, lascierò fare vn poco la sua parte alla fortuna.

SCENA DECIMASETTIMA.

Diamant., Angiola, Fabritio, & Ar delio.

Diamant. apre, e nell'uscire Fabritio, esce dall'altra porta Ar delio.

Ang. **B**En potete uscire, mentre io stò offeruando, se è mio Padre, però fermatevi, che quì è entrato vn'huomo. Cielo aiuto, poiche le disgratie piouono a diluuij sopra il mio capo.

(Diamantina torna à ferrare Fabritio.)

Ard. Permettetemi ò bellissima Angiola, che venga a riuerirui, & in vno a condolermi della morte di vostro Cugino: mia Sorella mi manda; mà più il mio genio, quì mi conduce.

Ang. Mi mancaua quest'altro intoppo, se lo manda via, ò mio Padre, ò questo è forza, che lo veda, procurerò, che m'aiuti l'ingegno; Se però l'ingegno può superare la cattiuu fortuna. Signor Ar delio non vi marauigliate di veder mi così turbara: compatitemi, se sete prudente, e sappiate, ch'altro appunto, che la vostra venuta, non poteua solleuarmi dalle mie estreme miserie. E veguto nò hà molto tempo vn'huo-

mo

mo con lettere à mio Padre, dalle quali è auuisato, come vn fratello nella guerra di Fiandra è rimasto ucciso, però non vorrei, che lo vedesse, accioche non s'augmentassero le sue doglie; fatemi dunque piacere di menarlo con qualch'altra industria fuori di casa, fino à tanto, che io licentij il messaggio, e gli leui le lettere; parlatemi con gl'effetti, poiche la venuta di mio Padre vi vieta il rispondermi.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Diamantina, Angiola, Ar delio, e Cesare.

Ces. **Q**uanto tempo hò perduto nel cercare questa maledetta chiaue.

Ard. Quest'inuentione sarà à proposito: Sig. Cesare sò l'obbligo mio, qual farebbe in venire à sua casa di riuerirlo, e di dichiararmi in ogni tēpo pronto a suoi cenni, però al presente altra caggione mi muoue à venire in questo luogo: io sò Signore doue stà nascosto colui, che con tanta premura cercate.

Ang. Ohimè, che farà?

Ces. Doue, doue Ar delio?

Ard. In vn luogo poco lontano di quì.

Ang. Son morta.

Dia. Egli l'hà veduto al certo.

Ang. Gran sventura.

Ces. Dite, dite Ar delio Amico?

B

Ard.

Ard. Benche questa non sia azione da Cavalieri, preualendo nulladimeno l'affetto dell'amicitia al pontiglio dell'honore, venite meco, che ve l'insegnarò.

Dia. Andate in buon'hora.

Ang. Dubitai di peggio: respiro?

Ces. Mi marauigliaua, che tanto tempo, mi si potesse occultare: andiamo, e perche il rumore, che suole apportare la moltitudine, non lo faccia auertito della nostra venuta, e sen fugga, pochi venghino rimanendo gl'altri a custodir le Porte.

Ard. Lo condurrò in vna di queste vicine Case, benche non sij per ritrouarlo, non è gran fatto, mentre dicendo ch'egli è fuggito, se gli leua ogni dubbio.

Ang. Vedo pur vna volta acquietarsi il mio crudo deltino: Diamantina va, ed offerua, quando lo posso far uscire: il negotio va di ben in meglio.

Dia. Io vado, & intanto voi potete aprirlo.

SCENA DECIMANONA.

Angiola, e Fabritio.

Ang. **E**T è possibile ò huomo, ò demone, che per mio tormento, qui tutti condotto, che la tua saluezza mi costi tanti perigli, mentre la tua prigionia mi haurebbe solleuata da
tanti

tanti mali, come è possibile dico, che tante agitationi, dubbi, e tremori per te sopporti? con qual magia m'incanti? con qual forza mi trattieni, se offesa ti difendo; beneficata che farei? Deh non più. Partiti subito; che mentre mio Padre per altra parte ti cerca, potrai fuggir senza sospetto.

Fab. Non so se per saluarmi, ò per vbbidirui, io debba partirmi; Certo per vbbidirui; poiche più stimo i vostri comandi, che la mia vita.

Ang. Partiteui tosto, sù partiteui.

SCENA VIGESIMA.

Diamantina, Angiola, e Fabritio.

Dia. **F**ermatevi non uscite.

Ang. E perche?

Dia. Perche fuori della porta v'è molta gente, che aspetta vostro Padre.

Ang. Non potrà dunque uscire, senza essere offeruato?

Dia. Signora no, e non potrà, ne anche star qui dentro, senza esser veduto.

Ang. E se lo pongo nel mio appartamento, come mio Padre ritorni, lo ritroua.

Fab. Se nel rimanere, nel nascondermi, e nel partire, vn'istess'inconueniente mi perseguita, e meglio, che al più risoluto m'appigli. Uscirò.

Ang. **O** questo no, che non è bene, che si
B 2 sap

sappia, che nella mia Casa vi ricou-
raſte.

Dia. Io darò vn mezzo a queſt' eſtremi,
che rimanendo, naſcondendoſi, e par-
tendo, non rimanga, non ſi naſconda,
e non ſi parta: venite meco.

Ang. Che voi fare?

Dia. Per la porta, che da queſt' apparta-
mento ſi paſſa alla Torre, che ſuol-
eſſer molte volte di qualche Caua-
liere prigione. Si potrà trattenerne
ſenz'eſſer veduto.

Ang. E non ſai, che v'è vn'altra porta,
della quale v'è il Cuſtode, che ne tien
le chiau?

Dia. E chi volete voi, che per queſta not-
te entri quì dentro?

Ang. Chi non ſà elegger il bene, ſopporti
con pazienza l'auerſità del male.

Dia. Seguitemi.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Fabritio, & Angiola.

Fab. **M**irate, come per voſtro riſpetto
ſon diuenuto codardo.

Ang. Mirate, come per voſtra ſaluezza
ſon fatta corraſſioſa.

Fab. Sì, mà è più proprio, che vn codar-
do diuenghi corraſſioſo, che vn cor-
raſſioſo codardo.

Ang. Così ſi pagano gl'oblighi, che do-
uete

uete alla mia pietade?

Fab. Così ſi lodano le attioni, che difen-
dano la voſtra honeſtade?

Ang. E pure m'è forza difenderui.

Fab. E pure ſon neceſſitato ad vbbidirui?

Ang. Il non vendicarmi mi dichiara vile.

Fab. Il naſcondermi mi pubblica codardo.

Ang. Se vi ſcuopro, manco di parola.

Fab. Se mi celo, manco alla mia naſcita.

Ang. Cuore, ch'è queſto?

Fab. Anima, che ti turba?

Ang. Dubito, che ſotto i preteſti della
Generoſità, non ſi naſconda qualche
inclinatione amoroſa.

Fab. Temo, che non i riſpetti douuti ad
vna Dama, mà i ritegni più proprij
d'vn amante, mi trattengano in que-
ſta Caſa.

Ang. E non paleſerò i miei mali?

Fab. E tacerò le mie pene?

Ang. La modeſtia, così mi comanda,

Fab. La generoſità, così m'impone.

Ang. Caualiere, che determinate?

Fab. Belliſſima Dama, che concludete?

Ang. Difenderui.

Fab. Vbbidirui.

Ang. O'affettuoſa diſeſa.

Fab. O'amoroſa vbbidienza.

Fine dell' Atto Primo.

30
A T T O

SECONDO.

SCENA PRIMA.

Diamantina sola.



Ran cose la mia Padrona pensa, discorre, imagina, però io non ne voglio fastidio. Mi basta vbbidirla, questa è la Porta, per la quale fatto notte, dene vscire Fabritio, cominciamo à fauoleggiare. Io sono; Potete aprire.

SCENA SECONDA.

Fabritio, e Diamantina.

Fab. Siate la ben venuta.

Dia. Come ve la passate in questa solitudine.

Fab. Non è mai solo vn'infelice, essendo sempre accompagnato dalla sua mestitia.

Dia. E se io vi dicessi, che v'è persona, che vuol farui in questa solitudine compagnia, che direste?

Fab. Chi?

Dia.

SECONDO. 31/2

Dia. Ascoltatemi, vna Dama mascherata mi chiamò alla porta; vado per conoscerla, ella mi si cela, solo mi dice, che sà, che Fabritio è quì nascosto, mentre da poi che quì entrate hà fatto la sentinella, e non vi hà veduto vscire, nè per porta, nè per finetra, e ciò disse con tante lagrime, e sospiri, che mostraua, che il vederui.

Fab. Gran cose mi narri.

Dia. Gl'importasse la vita. Io fui ba alle mille, lascio in dubbio la risposta, e fingendo che la Padrona mi chiama, vengo per intendere, che volete si faccia.

Fab. Rimango confuso nel considerare questo strano auuenimento, non sò chi possa esser questa Dama, auenga, che in Mantoua, come forastiero non conosco persona, dalla quale io meriti sì cortese dimostrazione, e perche non mi può tormentare tanto il vederla, quanto la confusione di lasciarla partire, senza vederla, fatta venire dicendogli, che son quì.

Dia. Signor sì quando entri, non mirate, che la mia Padrona sapendo, che quì entra vna Donna.

Fab. Che importa? in ogni modo, frà poco debbo partirmi, facendosi già notte, non voglio rimanere con curiosità di chi può essere.

B 4

Dia.

Dia. Veramente hauete ragione, voglio farui il piacere, vado per essa.

Fab. Vna Donna mi cerca? O Mantoua, come per me sono portentose letue Dame: appena vi giungo, che vna mi chiama, e mi pone in pericolo, vn'altra mi difende, e mi libera; quando la terza mi cerca, & inanima, e tutte insieme mi fanno delirare.

SCENA TERZA.

Fabritio, Diamantina, & Angiola in maschera.

Dia. **Q**uesto ò Signora, è l'appartamento, e non è stata poca fortuna l'essere arriuate sin qui; senza che alcuna di Casa se n'accorga, & in particolare la Signora Angiola, misera mè se v'hauesse veduta, io poteua ben fuggire, che mai haurei potuto trouare vn palmo à prop osito di terreno da potermi ricourare: adio vado à far la guardia, che alcuno non entri.

SCENA QUARTA.

Fabritio, & Angiola.

Fab. **A**Dombrato Sole, che fr'à le nuuoli di quella maschera nascondete i vostri diuini splendori; perche non fugate gli horrori di notte così tenebrosa

brosa alle mie contentezze? e non ricreate i miei spiriti, con gli splendori d'vn lucidissimo giorno?

Ang. Caualiere la prima cosa, della quale vi prega il mio cuore per mezzo della lingua, è che voi per non degenerare dall'esser vostro, che vi propala, così gentile, e cortese con le Donne, non vogliate violentarmi à discuoprirmi il volto; e così con questa conditione m'offerisco di dirui, à che son venuta, con tanto rischio à parlarui.

Fab. Mi si rende così insopportabile il peso di questa graue conditione, che non voglio arrischiarmi à promettere quello, che mi conosco inhabile ad offeruare. O Dio, e chi farà quello, che potrà contentarsi di parlarui, senza conoscerui.

Ang. Quelli a cui fossero, come à voi più profiteuoli le mie parole, che il vedermi; però risoluetevi, ch'io son risoluta, che se mi vedete non dobbiate parlarui, e se mi parlate non hauete à vedermi.

Fab. O che enigmi sono questi! Horsù trà la battaglia de'miei sensi, rimanghi l'vdito vincitore, già che amore comanda, che veda senz'ascoltare; O che ascolti senza vedere.

Ang. Io sono quella mascherata prima cagione de'vostri disgusti; ben credo, che per li segni pur troppo mi rauiserete.

Sappiate dunque, che in quel medesimo punto, che ponesti mano alle spade timorosa fuggij, però subito mandai vn seruo, che con diligenza inuestigasse, doue erauate fuggito, & egli mi riferì, che in questa Casa, dalla quale non erauate più uscito, per chiarirmi del vero, quì son venuta, confidata, che con la chiaue d'oro si sarebbe aperto ogni remoto, e ben chiuso Gabinetto, e così con doni guadagnate le guardie, mi si apersero le Porte, e da voi son venuta, non solo per scusarmi della mia inauuertenza, mà a render le douute gratie alla vostra generosa resolutione. Già sò, che siete forastiere, e che bramate in breue partirui; mà perche rimanga più tosto pago il vostro desiderio, pigliate questa Gemma, il cui valore della quale hà forza di spianarui il sentiero delle difficoltà, e di render ui più agile al camino; poiche à chi hà sproni d'Oro, non è interdotta la posta, e poi non voglio che nella Patria habbiate occasione di dolerui delle Dame Mantouane, che se à sorte racconterete i disgusti passati, potrete anche dire, che quella stessa, che vi pose in periglio, hà vsato ogni diligenza per liberarui, e che vn'altra benchè offesa nella propria Casa, vi cela, e vi difende; di modo, che

che per vn danno riceuuto, duplicati fauori vi si sono prestati, e con questo vi lascio, adio.

Fab. Fermatevi vi prego, quando viddi, che con tanta premura vi celauate à gl'occhi miei, credeua d'ascoltare querele, di vdire lamenti, non già di meritar fauori, ò riceuer gratie, Non hà molto Angiola mi disse, che farei obligata, se offesa ti difendo? Io all'opposto dico à voi, se fauorandomi, v'occultate, offendendomi, che farete? Bellissima Dama, che così mi gioua di credere; poiche dalla Bellezza dell'anima, posso argomentare quella del corpo, non mi fa già di mestieri, di riceuer vostre scuse, ne di preualermi di questa Gemma, solo mi confesso posto in necessità di vederui, e conoscerui; pure se dalla vostra gentilezza non ottengo questa gratia, soffrirò con pazienza l'auersità del mio destino, tanto maggiormente; quanto che partendomi nella prossima notte, se meno haurò da lasciare, tanto meno haurò da dolermi.

Ang. Questa notte volete partirui?

Fab. Sì.

Ang. E perche tanta fretta?

Fab. Per non accrescere quei debiti, che col prezzo della vita non potrei pagare;

Ang. Non lete voi in questo luogo co'l
consenso d'Angiola.

Fab. Anzi Angiola è quella, che mi di-
fende.

Ang. Dunque che temete?

Fab. Temo, che per difendere la mia vita
non arrischi la sua riputatione.

SCENA QUINTA.

Fabritio, Angiola, Diamantina, e Zac-
cagnino di dentro.

Dia. **N**ON ti hò detto, che non voglio,
che entri.

Zac. E via contentatevi almeno d'ascol-
tarmi.

Ang. Sento gente, tenete la Gemma, che
ancor'io per non esser conosciuta mi
parto.

SCENA SESTA.

Angiola, e Diamantina.

Ang. **C**HI è questo Diamantina?

Dia. **V**nservo di Fabritio, che per
forza vuole entrare, ne v'è modo di
trattenerlo.

Ang. Procura, che non entri, che non vo-
glio, che abboccandosi co'l Padrone,
gli dica d'hauermi veduta maschera-
ta in mia casa.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Angiola, Diamantina, e Zaccagnino.

Zac. **D**Eh Signora v ditemi per carità,
è tanta gran cosa ascoltare vn'
huomo, questa è pure vnagrata, che
si concede fino alle bestie, e V. S. non
me la vuol fare; chi hauesse veduto
vn Gentil'huomo di bellissim' aspet-
to, che non paga mai il salario, che
questo è il più chiaro contrasegno,
perduto da hieri in quà, me lo meni
a Casa, che n'hauerà la buona man-
cia, e se alcuno me lo trattiene, sarà
accusato per ladro.

Ang. Che spropositi dice costui.

Dia. Che cosa voi? Spedisciti.

Zac. Dico, che vorrei il mio Padrone, e
perche m'è stato detto, che in questa
casa vna finestra serue di Porta, vor-
rei vederla, acciò ch'anch'io potessi
far la medesima strada, e come cane
Barbone andare à naso, dietro le sue
pedate, per vedere di ritrouarlo.

Ang. Spediscila Diamantina, licentia co-
stui, che io non hò tempo da perdere.

Dia. Ah galant'huomo v'hò detto vn'altra
volta, che partiate, e se non intendete
le mie parole, vi parlerò cō vn legno

Zac. Intendo V. S. non occorre altro l'in-
guaggio.

Dia.

Dia. Ohimè vien gente, che faremo?

Zac. Questo è Cesare, non sò che scusa trouare.

Ang. Mio Padre, se mi vede mascherata, che dirà?

Zac. Io tremo di paura.

Ang. Io son confusa.

Dia. Io morta.

SCENA OTTAVA.

Angiola, Diamantina, Zaccagnino, e Cesare.

Ces. **A**ngiola voi mascherata? è dou' andate a quest' hora.

Ang. Io Signore non vado fuori.

Ces. Dunque onde venite?

Ang. Da nissun luoco.

Zac. La Signora Angiola mascherata nella sua Casa? che imbrogli sono questi, non vorrei già, che con queste maschere m'haessero fatt' andare in maschera il mio Padrone.

Ces. Perche mascherata, se non andate, ne venite fuori di casa?

Ang. Mi feci portare vna maschera da questo mascherato, e prouauo, se mi staua bene.

Dia. E vero Signore. In somma noi altre Donne non ci perdiamo mai d'animo, e quanto la disgratia è più grossa, tanto più la riceuiamo con faccia allegra,

legra, sicure di rimediarui con qualche ripiego.

Zac. Vn' inuentione, che serue per mè è pazzia non preualersene, che dite Signora non vi stà forsi bene?

Ang. Benissimo.

Dia. Portamene vna anche à mè sai?

Zac. E per voi hò certe forme di maschere, con certi nasi bellissimi, che vi renderanno incognita affatto.

Dia. Se fosse com' il tuo, farebbe naso di Porco.

Zac. Se fossi Porco, sò perche non vi piacerei.

Dia. E perche?

Zac. Perche hauerei vn bel naso, mà vna coda storta, e sottile.

Ces. Vien qui, non sei tu seruo del Signor Fabritio Arditi.

Zac. Signor sì, però prima, che seruissi al Signor Fabritio, quest' era il mio mestiero, e da che hò perduto il Padrone, mi son posto à seruir per Garzone nella Bottega di misier Egidio, seruitor Signori.

Ces. Che humore allegro, apprestate tosto i lumi nel mio appartamento.

Ang. A quest' hora?

Ces. A quest' hora, e sollecitateui, poiche hò da tornare ad yscir di casa.

SCENA NONA.

Angiola, e Diamantina.

Ang. Comincio à respirare?

Dia. Già che siamo sole, & il male si cangia in bene, che di raro succede, discorriamola vn poco trà di noi, quale è la cagione, che vi muoue à fingerui quella, che non fete, mascherandoui, e rendendoui incognita à questo Cavaliere.

Ang. Non altro, che il desiderio di soccorrere in parte à ch' in tutto dalla fortuna è abbassato.

Dia. Tutto vâ bene, ma co'l renderui incognita, non si puol beneficiare vn suenatorato, poteuare pur alla prima darli la gemma, e liberarme da tâte paure.

Ang. E che giuditio hauerebbe potuto far di mè, se conoscendomi per quella, che sono, m'hauesse esperimenta, così liberale? l'offesa, che da lui hò riceuuta merita castigo, non premio, sì che gli sarebbe stato lecito il dire, che per acquistare vn'amore illecito, io non haueua riguardo allo spargimento del proprio sangue.

Dia. In fine, che habbiamo a fare di quest' huomo?

Ang. Vstate ogni diligenza, perch'egli si parta, essendo ragionevole, & abbenche

che questa risoluzione mi condanni alla morte, mi contento più tosto morire, che fare altrimenti. E vscio mio Padre.

Dia. Signora sì.

Ang. Apri dunque la Porta, e fâ vsci fuori Fabritio, in questo giorno tu sarai testimonia delle mie attioni; accioche da quelle tu possa appredere il modo di superare l'affettione, e di conculcare il senso. In questo mezzo ancor'io potrò consolarmi, pensando, che le vn'amore di molt'anni, in vn giorno può estinguerfi, così l'amore d'vn giorno in molt'anni potrà dimenticarsi.

Dia. Ecco che apro, e lo chiamo.

Ang. Ohimè in che cõfusioni mi trouo, che palpitazioni m'assalgono; così dunque m'auuilisco? ritorna in te stessa ò Angiola, e se l'Amore con la maschera, ti rese dissimile a te stessa, hora la ragione smascherata, ti faccia simile a te medesima.

SCENA DECIMA.

Angiola, e Fabritio.

Ang. Signor Fabritio già è hora, che vi partiate da questa Casa, è contentateui, che le mie offese, per hora non ricerchino altra sodisfettione, che la vostra assenza.

Fab. In ogni tempo mi dichiaro obligato di

di vita alla vostra generosità.

Ang. Vorrei pregarvi d'un favore.

Fab. Comandate.

Ang. Che non dobbiate per qual si voglia accidente palesare d'essere stato nascosto in mia casa, ne che io vi habbi difeso.

Fab. Et in questo sarete sodisfatta; poiche i favori, che da voi hò ricevuto, non potendo esplicarli, per esser'essi immensi, mi sarà forza tacerli: talche non occorre pregarmi di quello, che voi con gl'effetti della vostra generosità, rigorosamente m'imponete, accertandoui, che se fosse possibile il narrarli, in nissun conto vorrei tacerli, si che bisogna concludere, che per questa ambiguità, è tanto difficile il tacere, quanto impossibile il parlare; però trà questi estremi, vn mezzo solo io ritrouo per sottraermi dal titolo d'ingrato, ò di disubbidiente, & è, che vi contentiate d'accettare questa gioia, che per mè saprà parlar tacendo, e tacerà parlando; il dono ricevuto da mano incognita, si consacri ad vna bellezza palese, e preuaglia il piacere degl'occhi alla diletatione dell'vdito, non dico altro, perche nõ posso dichiararmi d'auantaggio.

Ang. Signor Fabritio io stimo la gioia, che m'offerite; mà non vorrei già, che pensaste di fatificare con poco dono

all'

all'obligationi immense, che come voi dite mi professate (chi crederebbe, che gelosa di me stessa m'adiro con me medesima?) conseruate pure appresso di voi questa gemma, che io assai sodisfatta rimango della generosità del vostro animo, e se farete bene riflessione a questo dono, conoscerete, che per mezzo della cortesia m'offendete, quanto più pensate obligarmi: non dico d'auantaggio; perche non posso dichiararmi di più: partiteui, che è molto tardi, ne voglio da voi nissun'altro premio.

Fab. Deh dichiaratemi auanti, ch'io mi parta gli oscuri sensi delle vostre ultime parole.

Ang. Non posso dirlo,

Fab. E perche cominciasti a parlare, per lasciarmi poscia, così sospeso?

Ang. Perche non poteuo tacere.

Fab. Dunque che mi gioua il mirare?

Ang. Dunque che mi gioua l'vdire.

Fab. Se il mio male.

Ang. Se il mio sospetto.

Fab. E impossibile palesarsi.

Ang. E impossibile tacersi.

SCENA VNDECIMA:

Cintio, e Barzel. nel Giardino d'Isabella.

Barz. **I**n questa remota parte del Giardino, nel condeteui fino à tanto, che Ardelio vada à letto.

Cint. Sarò muto, e sempre immobile; come vna statua.

Barz. Doppo, che il fratello sarà andato à letto, subito la sorella verrà à ritrovarui, adio.

SCENA DVODECIMA:

Cintio solo.

OH quanto costa ad vn amante vn semplice fauore. Oh notte madre del timore, compagna del sospetto, ritratto della morte, celsa ti priego il tenebroso tuo manto, i miei amorosi furti, fà ch'io posso frà le tue tenebre vagheggiare il mio Sole: O come è impatiente vn'Amante! Quanta tarda Isabella, e come in questa tardanza solleciti i timori, ed i sospetti a tormentarmi, mà sento gente. Foss' almeno il mio bene.

SCE

SCENA DECIMATERZA.

Cintio, Isabella, e Barzelletta.

Isab. **R**Imani alla Porta di Ardelio, per farmi auuifata, se si sveglia.

Barz. Andate, che v'aspetto.

Cint. Non sò qual'incognito timore m'ingombra in modo, che frà questa felicità mi confondo, & hò gelosia di me stesso, il fauore, che inaspettatamente da voi riceuo.

Isab. Godete del fauore, e discacciate i sospetti, e credetemi, che nissuno più di voi è obligata alla gelosia.

Cint. Perche?

Isab. Perche, se mio fratello non si fosse meco dichiarato, d'hauer sospetto, e gelosia della vostra persona, io non mi farei presa questa licenza, contentandoui di vederui di giorno; auuenga che alle Donne, le cose, che lor si vietano, generano misser desiderio.

Cint. Dunque, se gl'Amanti muoiono per la gelosia, io per quella meritando i vostri fauori, possono dire, che per la gelosia viuo, come auuiene souente, ad vno che hauendo beuuto il veleno, con altro veleno lo cura; onde posso ben dire, che io di ciò viuo, di che tant'altri muoiono.

Isab. Hò però ragione di dolermi di voi;

men-

mentre doppo morto Horatio.

Dentro rumore

Cint. Vn'huomo precipitosamente è disceso nel Giardino.

Isab. Che sarà?

Cint. Oh come sono poco durabili le contentezze, che nascono dalla gelosia, se però può produr bene la generatrice d'ogni male.

Fabritio di dentro.

Fab. Soccorretemi ò Cieli.

Isab. Senza dubbio sarà mio fratello.

Cint. Non può essere, perche se fosse senza sospetto, non verrebbe, così timoroso, e se con sospetto non sarebbe così precipitoso.

Isab. Non può esser'altro, che lui.

Cint. Questa spada ve lo dirà.

SCENA DECIMAQUARTA.

Isabella, Barzeletta, Fabritio, e Cintio.

Cint. Chi v'è là? Chi sei?

Fab. Cavalieri riserbate il ferro, a più generosa impresa, che non è atto di cuore magnanimo, in crudelire contra vn misero, che prostrato a vostri piedi, vi dimanda opportuno soccorso, e se à forte siete il Padrone di questa Casa, scusate, vi prego il mio ardire, che doue sforza la necessità, ogni audacia è condonabile.

Sop.

Son'vn'huomo così suenturato, che mille volte hò creduto, che il corpo della di'gratia, sia l'ombra del mio corpo; Da vna in altra casa, fuggendo, son finalmente peruenuto in questi Giardini per sottraermi da rigori di vn Geloso Marito, che mosso dallo stimolo dell'honore, cercaua con la mia morte di porre in pace i suoi sospetti: però egli rimanendo ferito m'astrinse per campare la vita ad vna vergognosa fuga, (così occulterò cō questa menzogna la verità del fatto) mà per leuarui ogni disturbo, che la mia dimora vi cagionasse, vi prego a concedermi il passo in altra Casa; accioche possa ritrouar porto questa sdruscita Naue, che nel mare di tante miserie, corre mortalissimo naufragio.

Cint. Cavaliere.

Isab. Oh che disturbo noioso.

Cint. Solo mi duole, che siate giunto in luogo, che non vi può permettere, e non vi si può negare il passo. E la ragione è questa, che a voi non torna bene passare nella Casa, che confina con questi Giardini, perche essendo del Governatore, correrà rischio la vostra vita, ne a mè è permesso, poterui occultare in questa, non hauendoui giurisdittione di Patronanza; si che potete ritornare, per donde sete

ve-

venuto, già che non conuiene alla vostra saluezza, ne il passare, ne il rimanere.

Fab. Dateui pace, che già, che vedo, che di furto ancor voi, quì siete condotto per vostra sicurezza non voglio curare il proprio periglio: lasciate pur, che passi, ne contigui Giardini, che forse colà ritrouerà la confidenza, quello che quì hà perduto il timore.

Cint. Fermateui, che questo vostro coraggio, risueglia il mio cuore il sospetto, voi delinquente, e non temete la Giustitia? è segno, che altra cagione, quì vi conduce, però non vi partirete, se prima non vi conosco.

Fab. E che v'importa il conoscermi?

Cint. Per chiarirmi se per vostri interessi, ò per inuestigare i miei, quì vi sete condotto.

Fab. Ben sarei cieco, se allo sfauillare de gl'occhi di quella Dama, non mi si rendesse il vostr'affetto visibile. I secreti d'Amore sono di natura tale, che volendosi occultare, maggiormente si palesano; Godete pure delle vostre felicità, che io quì non veni per disturbarui, ò scoprirui, mà solo per chiedere aiuto; E se mi confido di andare nella Casa del Governatore, e perche hauendo prattica di quella, mi sarà più facile il fuggire, ò il nascondermiui,

Cint.

Cint. Non voglio maggior sodisfattione, venite meco, che co'l mio aiuto, vi si faciliterà questo passaggio.

Fab. Caualiere vi debbo la vita: Angiola alla tua Prigione ritorno.

Isab. Chi vidde mai più strano successo? E chi hauerebbe mai creduto, che la prima notte.

Entrano insieme.

SCENA DECIMAQVINTA:

Isabella, e Cintio, Cesare, & Ardelio di dentro.

Ces. **A**prite tosto queste porte.

Isab. Che rumore è questo?

Cint. E già saltato, mà che strepito sento?

Ard. O là datemi vn lume, tanto rumore in mia Casa?

Ces. Aprite quì.

Cint. Che debbo fare?

Isab. Saltar ancor voi.

Cint. Non posso, perche se quello?

Isab. Ohimè infelice.

Cint. Salto sù, perche?

Isab. Oh Cielo!

Cint. L'aiutai ad ascendere, ed io non hò, chi mi solleui.

Isab. Ecco, ohimè ritirateui in vna Camera.

Cintio si ritira.

C

SCE-

SCENA DECIMASESTA:

Ardelio con seruo, che portaua vna Torcia, Isabella, e Barzeletta.

Ard. **I**ntenderò il tutto, chi valà? chi è?

Isab. Io Signore.

Ard. Tù (che vedo!) e perche nel Giardino à quest'hora?

Isab. Venni fuori del mio appartamento alle strida, & al rumore.

Ard. Aprite tutte le porte, e vederemo chi batte, fingendo d'aprire.

SCENA DECIMASETTIMA:

Isabella, Barzeletta, Cesare, e Celio con lanterna.

Ces. **S**ignor Ardelio non v'alterate, vi prego di questa nouità, e se foste tanto prudente, e vigilante nel farmi auuifato, doue era l'homicida della mia contentezza (benche non hebbe effetto) mostrando tanto desiderio della sua prigionia, credo che dareste per bene impiegato questo disturbo, accioche rimanga prigionie.

Ard. Doue si troua.

Ces. Dirouui. Auanti la Porta di mia Casa, lo viddi, e riconobbi, & al certo ed'esso, che così tutti l'affermano:

mi

mi posi a seguirlo, mà egli più veloce del vento si diede alla fuga, & entrato in vna Casa, da quella in vn'altra passò, e da questa alla terza. Finalmente saltò dentro questi Giardini.

Ard. S'egli è qui entrato vi sarà, non essendoui per doue uscire.

Ces. Ricercate per tutta la Casa.

Isab. Cielo, che disgratia è questa, se mio fratello ritroua Cintio, son morta; perche sopra di me sfogherà lo sdegno del supposto suo dishonore.

SCENA DECIMAOTTAVA:

Tutt'i sopradetti, e Cintio col volto coperto del feraiolo, e con la spada nuda.

Cel. **Q**uì è vn'huomo col volto coperto,

Ard. Scuoprteui; a chi dich'io?

Cint. Prima perderò la vita.

Ces. O là ogn'vno, si ritiri, e voi Signor Fabritio Arditi fermateui.

Cint. Che ascolto! certo che quello, che poco dianzi fuggì, e ch'io difesi, era il mio nimico.

Ces. Benche per tante cagioni douerei di voi vendicarmi. Voglio nondimeno, che in questo giorno, mi prouiate più mite di quello che vi credete, mà per hora rendete l'armi.

C 2

Isab.

Ifab. Misera, che aspetto ?

Cint. Che farò ? se mi lascio condur Prigione, come Fabritio, vengo a difendere con la propria vita il nemico; Se mi scopro con i sospetti d'Ardelio, perdo Isabella; Il resistere è impossibile; mà che? Dourò auventurare il suo honore per saluare la mia vita? O questa nò. Signor Cesare.

Ifab. Son morta.

Cint. A voi solo consegno con la spada la vita, son vostro prigione.

Ces. O là conducete prigione nella Torre il Signor Fabritio.

Cint. Celio andiamo.

Qui Cintio si da à conoscer' à Celio.

Cel. Sete voi Signore ?

Cint. Taci amico, taci, che importa molto il secreto.

Ces. Ardelio adio. Perdonatemi Signora Isabella di questo disturbo.

Ifab. Se mi conduce l'amante Prigione, è impossibile, che io gli perdoni.

Ard. Contentatevi ch'io venghi a seruirui.

Ces. O questo nò; Già è in mio potere Fabritio. Hor eccomi combattuto dall'amicitia, e dalla vendetta; Se già, come già disse hà sodisfatto all'vna, sodisferò ben anche come amico alle parti dell'altra, sperando, che in breue mi darà, ò l'offesa vendetta, ò l'amicitia consiglio, ò la prouidenza auviso, ò il Cielo sofferenza.

SCE

SCENA DECIMANONA.

Isabella, & Ardelio.

Ifab. **C**Intio prigione per la morte del suo maggior Amico, l'homicida del quale, egli stesso hà soccorso, & io hauerò tanta sofferenza, che non paleserò il tutto, che non alzerò le voci al Cielo, chi mi trattiene? Chi mi raffrena?

Ard. Isabella vestita a quest'hora, e di solo a solo con quest'huomo, che con tanto riguardo si occultaua il viso; E non vendicherò i miei affronti? chi mi sospende?

Ifab. Però sapendosi chi è, la sua liberatione è certa.

Ard. Però se egli fuggiua dalla Giustitia è impossibile, che per mia sorella, quì si tratteneffe.

Ifab. Mà ohimè, che dirà mio fratello, se dimani non ritroua nelle prigioni il vero Fabritio.

Ard. Mà con informarmi, chi egli è, mi chiarirò del fatto.

Ifab. Quando terminarete ò suenture?

Ard. Quando finirete ò sospetti?

Ifab. Timorosa mi ritiro.

Ard. Adirato mi parto.

C 3

SCE

SCENA VIGESIMA:

Fabritio, e Diamantina.

Fab. **G**Ran fortuna fù la mia, che prima d'ogni altro sia tu capitata nel Giardino, per rimediare a quei mali, che irreparabili io scorgeua.

Dia. Non già a caso, mà mossa dalla mia natura compassionevole, senza consentimento della Padrona venni nel Giardino, per vedere che era auuenuto di voi, però datemi licenza ch'io vada a farlane auuifata.

Fab. Dilli, che dopò varie fortune, pur ritorno a quella casa, che mi serue di carcere nel conseruarmi la libertà, mà sopra tutto sij sollecita.

Dia. E di che forte? Che se il mio Padrone ritorna, e mi troua veltita di quest' hora, egli anderà sù le furie, & io non saprò che scusa trouare.

Fab. E chi farà quello, che potrà mai dire essergli auuenuto vn caso, simile al mio? qual Cavaliero si ritrouò mai in laberinto più intricato? Sento aprire l'altra Porta, che corrisponde in questa Torre. Due huomini con lumi a questa volta s'incaminano, senz'altro per mè vengono, mà ritirandomi da que-

questa parte, fuggiò più che sia possibile l'incontro.

Fabritio si ritira nella Torre.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Fabritio, Cintio, e Celio con la lanterna.

Cel. **D**I tutta questa Torre, questo è il miglior'appartamento.

Fabritio impugna la spada, e si ritira lontano da loro.

Celio pone la luce sopra vn Tavolino.

Cint. In ogni caso, per vna notte non si muore.

Cel. Il vostro caso in vero è degno d'ammirazione.

Cint. Come io vi diceua, staua nel Giardino fauellando con Isabella.

Cel. Parlate più basso.

Parlano trà di loro piano.

Fab. Se vengono per trouarmi, come vengono con tanta flemma, e se non mi cercano, che stanno aspettando? O se potessi auuicinarmi, e sentire ciò che stan dicendo! mà è meglio starmene ritirato, che se essi non cercano mè, sarebbe pazzia, ch'io cercassi loro.

Cint. In fine l'aiutai a saltare il muro, dandogli il passo, quando doueua dargli la morte, & io in sua vece rimasi prigione.

Cel. Torno a dirui, che parlate sotto voce.

Cint. E la pietà ch'io usai nel darli la libertà, à me la tolse; Onde rimango in vostro potere prigionio, che è quello, che più piango.

Cel. In vero, che è molto strano il vostro accidente; però consolateui, che subito che Cesare v'hauerà conosciuto, hauerete la libertà.

Cint. Non consiste nella prigionia il mio tormento, mà nell'offesa che ne può riceuere la fama d'Isabella, è indegno del nome di Cavaliere, quelli che si salua la vita con discapito dell'honore della sua Dama.

Cel. Piacesse al Cielo, ch'io potessi, & all'vno, & all'altro darui rimedio.

Cint. Ve n'è ben vno.

Cel. E quale?

Cint. Che vi contentaste di lasciarmi andare da Isabella, per informarla di quanto deue dire, accioche s'accordi con quanto, diò io importando molto, che le nostre imposte siano vniformi, e vi prometto in parola di Cavaliere, di ritornare alla Carcere.

Cel. Non vorrei, che venissero per voi prima del vostro ritorno; mà non si dice ben seruire vn'amico, se qualche cosa non s'arrischia. Ricordateui, che io in voi fido il mio honore, e la mia reputatione.

Cint.

Cint. Tornerò prigionio, prima che termini questa notte.

Cel. Andate felice.

Cint. Hora son più in prigionio, che prima; auuenga che la più stretta catena d'vn animo nobile, è la confidenza.

Si partano lasciando il lume.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Fabritio esce di doue era ritirato.

Fab. Sono partiti sì; mà a che fine sono quì entrati? Chi hauesse hauuto fortuna di vdirè i loro discorsi? Io non sò già che habbino detto. Sò bene, che in questo luogo non son sicuro; però sarà meglio, che mi parta, perche da qualcheduno, è forza alla fine, che io sia scoperto, ma se non m'inganno! sento di nuouo aprir la porta, smorzerò il lume; mà chi mi seruirà di scorta per uscire da quelle confusioni? Chi è là, chi mi cerca?

SCENA VIGESIMATERZA.

Fabritio, e Cesare.

Ces. Son io ò Signor Fabritio?

Fab. Che miro?

C 5

Ces.

Cef. La coscienza macchiata lo rende mutolo.

Fab. Hor sì, che con la mia morte, termineranno le mie sventure.

Cef. Hor sì, che con la presenza del reo, si rinoueranno i miei dolori.

Fab. Quanto Angiola mi è stata pietosa, tanto il Padre mi sarà seueto.

Cef. Quanto il Padre mi è stato cortese, tanto il figliuolo mi si è mostrato nemico.

Fab. Chi teme la morte, è morto; poiche non viue al coraggio.

Cef. Chi non domina l'ira, non è huomo; poiche d'huomo è la pietade; ascoltatemi Signor Fabritio.

Fab. Dite, che già preueggio il fine di questo discorso.

Cef. Sapete voi, che mi sia?

Fab. Sò, che sete il Governatore, e come tale v'inchino.

Cef. Vi rammentate l'offesa, che da voi hò riceuuta?

Fab. Me ne raccordo; però ogn'altro Cavaliero, come io haurebbe fatto altrettanto.

Cef. Ma non già, come io farebbero quello, che per voi faccio Signor Fabritio, non vi turbi il vedermi a quest' hora in questa Torre, & a solo a solo con voi; poiche per poter meglio fauella: ui senza disturbo, hò aspettato, che ogn'vno di mia Casa, habbia

sopiti

sopiti i sensi, entro il letargo del sonno. Sappiate, che nella mia giouentù ritrouandomi a Brusselles al seruitio di Sua Maestà Cattolica, oue per lo istesso impiego era trattenuto vostro Padre, io era di quello il più caro, & il più leale amico, (mà se vniti erano gli animi, non molto separati poteuano stare i corpi,) e così vna sera, doppo esser stati vn pezzo insieme per la Città, mentre con gara amicheuole contendeuamo di volerci accompagnare l'vn l'altro a Casa, vedo quattro, che in vn'istante m'affaliscono, ogn'vno di noi impugna il ferro; si combatte, si resiste, si difende; però nel voler riparar vn colpo, sdrucciolandomi vn piede, cadei a terra: all' hora i traditori vedendo, in questa forma facilitati i loro disegni, corrono precipitosi per voler ritrouare, quasi per centro delle loro crudeltadi con le punte del ferro il mio cuore; ma l'amico vigilante alla mia difesa, più che alla propria vita, volgete disse, ò ribaldi, a me quelle spade, e ribattendo con vn sol colpo i multiplicati colpi, destinati al mio petto, contro di loro si auuentò con tanto impeto, che haueresti giurato, che si come lo sdegno, e la rabbia gl'occupauano il cuore, così le furie dell'abis-

C 6

son

so, gli regessero il braccio. Li pose in fuga, & a me ritornando, che per vna ferita riceuuta in vn fianco, malamente mi reggeua in piedi, mi condusse a sua Casa, mi curò, m'obligò, e con legami indissolubili del beneficio, strinse più tenacemente i nodi della nostra amicitia. Questa è la cagione, che per non mostrarmi ingrato a chi deuo la vita, fà che hora non satisfaccia co'l sangue d'vn suo figliuolo, alla morte d'vn mio Nipote: anzi questi affetti così eguali, questi impulsi, così conformi, questi desiderij così constanti di pietade, e rigore, confondendosi ad ogni momento frà di loro, ne formano vn corpo così indistinto, che non mi lascia discernere, se crudele, ò pietoso io mi sia; però di me sino ad hora non vi potete dolere, poiche ritrouandoui in quel Giardino, che sapete, fui così discreto, che non volsi, ne meno sforzarui a scoprire il volto, e benche hora siate mio prigionero, vi lascio però libera l'elettione di trouare vn mezzo, perche in vno stesso tempo io offerui la mia parola, satisfaccia alli oblighi dell'amicitia, e non manchi alle parti di Giudice, e di offeso, che dite?

Fab. Che troppo m'obligate.

Ces. Di più vi sono tenuto.

Fab.

F. b. Ma la grandezza del beneficio mi confonde.

Ces. E me agitano l'obligo, e la vendetta.

Fab. Se non mi comandate con più chiarezza non sò risoluermi.

Ces. Consigliateui con la vostra nascita, e lo saprete.

Fab. Quella m'insegna a non partirmi.

Ces. E la mia obligatione mi persuade a non trattenerui.

Fab. O Angiola qual forza è quella, che nella tua Casa doppiamente mi trattiene?

Ces. Qual violenza è quella, che mi fà dimenticare il proprio sangue, per conseruare il tuo?

Fab. Se sapesti il pericolo, in che mi trouo, che diretti?

Ces. Se conoscesti in che confusioni viuo, che determinaresti.

Fab. Mi soccorreresti pietoso.

Ces. Mi consigliaresti prudente.

Fab. A tè vicino non temerei.

Ces. Lontano da tè pauento.

Fab. Volete dunque ch'io parta?

Ces. Non lo dico.

Fab. Che rimanga?

Ces. Non lo sò.

Fab. E pure.

Ces. Già vi parlai.

Fab. Ma non vi dichiaraste?

Ces. Perche non posso.

Fab.

Fab. Ne io v'intesi.
 Ces. Non sò, che farci.
 Fab. O amore?
 Ces. O gratitudine?
 Fab. O affetto?
 Ces. O beneficio?
 Fab. In lche guisa?
 Ces. In che modo?
 Fab. Mi tormentate!
 Ces. M'affligete.
 Fab. Dubbiofo rimango!
 Ces. Confuso mi parto.

Il Fine dell' Atto Secondo



AT-

A T T O

TERZO.

SCENA PRIMA.

Angiola, e Diamantina.

Ang.
Dia.



HE mi vai dicendo?
 La verità Signora, vi dico, che Fabritio di nuouo è dentro la vostra Casa.

Ang.

In che maniera?

Dia.

Già che vedo, che la volete saper tutta, comincierò da capo: Poiche foste a letto, vado nel Giardino, trovo il Signor Fabritio, mi spauento nel principio, m'assicuro nel fine, gli addimando che fa, dice, che da vn'altro Giardino nel nostro era disceso: offeruo il luogo, vedo esser quello della Signora Isabella, mi dimanda aiuto, compatisco il suo male, lo conduco in Casa, lo sero dentro la Torre: hor' eccoui in poche parole, tutto quello che hò fatto, senza licenza de' superiori.

Ang. Che strauaganze son queste? Hiero io piangeua la sua lontananza, hoggi m'addoloro del suo ritorno? Oh

amore

amore come sono variabili i tuoi accidenti : perche cangi il male in bene , per ritorlo a pena conceduto , per concederlo a pena ritolto . Se tanto doueua tormentarmi il non vederlo , perche al presente hò io d'affliggermi in mirarlo ? Horsù sia come si voglia , io l'amo ; e benche questo suo ritorno , mi minacci qualche sventura , non temo , e pur che io goda al presente , dell'auuenire non curo .

Dia. Così discorrendo , e parlando da voi stessa , vi sete condotta fino alla porta della Torre .

Ang. In amorola estasi l'anima mia sollevata hà dato il moto al corpo , non già la mia volontà . Apri dunque , ma vedi prima chi è quello , che qui vuole entrare .

Dia. Questo finto mascherato è il Seruitor del Signor Fabritio .

Ang. Digli tosto , ch'esca di mia Casa .

Dia. E tanto sfacciato , che non entra , per vscir così facilmente .

SCENA SECONDA.

Zaccagnino, Angiola, e Diamantina.

Zac. **E** Poi dicono, che voi sete Angiola , mentono per la gola , che per me sete vn Diauolo , da che per voi

Voi hò perduto il Padrone , in questa casa mi son sempre morto di fame .

Ang. Partiti pure , che non voglio più vdir pazzie .

Zac. Apparecchiate vn'altra maschera , e non habbiate paura .

SCENA TERZA.

Angiola, Diamantina, Zaccagnino, e Cintio di dentro .

Cint. **A** H traditore sei qui ?
Di dentro rumore di spade .

Ang. Che rumore è questo ?

Zac. Di spade , non lo sentite ?

Ang. E dentro della Torre gran sventure mi sourastano .

Cint. In qual si voglia luogo , ch'io troui il mio nimico m'è lecito il priuarlo di vita .

Zac. In questo cantone mi ritiro .

Cint. Non sò , seti sarà così facile .

SCENA QUARTA.

Angiola, Diamantina, Fabritio, e Cintio .

Ang. **C** He vedo ?

Cint. **C** Ho a è scelerato conoscerai , se la mia spada è valeuole ad vcciderti .

Fab. Non farai poco a difenderti .

Ang. Fermareui , che cosa è questa Signor Cintio ?

Cint. Effetti de' vostri tradimenti . Così dunque dentro la propria Casa si dà ricetta

ricetto al nemico? ma che dissi nemico, se difendendolo, & aiutandolo, lo dichiarai tuo amante: ma se tu non curi il tuo sangue, io stimo la mia amicitia. E perciò mi preparo ad vna memorabile vendetta.

Ang. Ecco scoperto il tutto. Cintio vuol vendicar l'amico. Io non sò, come fare ad aiutar l'amante. Cielo aiuto, ch'io non sò trouar lstrada, per vscire di queste confusioni.

Fab. Hor se desideri vendicarti, che aspetti?

SCENA QUINTA.

Cesare, & i sopradetti.

Ces. **C**He cosa è questa? ò là! a chi dich'io fermateui.

Ang. Questo solo vi mancaua, son morta.

Ces. Così si perde il rispetto alla mia Casa? giuro al Cielo.

Cint. Non vi è persona, che più vi rispetti di mè; però essendo nella vostra Casa.

Ang. Già che il tutto si discuopre, per mè non vi è più rimedio.

Cint. Nascosto questo traditore, e sapendo, che Angiola è quella, che lo difende, hauendo finto, che per la finestra fugisse, mentre in questa Torre l'occulta, volli.

Ces. Acchetateui, che non hò sofferenza, per vdire questi vostri vaneggiamenti. Voi dunque ardite con vane chimerere

mere, offendete l'incontaminato honore di mia Casa? Fabritio, che qui vedete, fù da mè trouato nel Giardino d'Isabella, e condotto in questa Torre, carcere destinata a Cavalieri della sua conditione; però contentateui, che senza mirare le vostre pazzie con tanta sofferenza, io sodiffaccia i vostri sospetti, e partiteui dalla mia Casa, se non volete, che per difesa del mio honore, vi faccia prouare il douuto castigo de' vostri infami pensieri.

Cint. Già, che egli crede, che l'imprigionato nel Giardino sij Fabritio, e non io, lasciamolo nel suo inganno, già che questo solo mezzo può render mè libero, & Isabella honorata: Io Signore.

Ces. Sono vane le vostre discolpe.

Cint. Entrai.

Ces. Non replicare.

Cint. Troppo ardito.

Ces. Tacete dico.

Cint. Perche l'amicitia.

Ces. Ancora mi prouocate? che sì, che in questa maniera vi farò partir di mia casa. Diamantina fammi lume.

Dia. Vi seruo Signore.

Ang. Che posso più sperare? ben m'auuedo, che mio Padre sà il tutto, ma per non infamarmi, così dissimula, Signor Fabritio già vedete a quante miserie

miserie la mia vita soggiace; però se non per quello, che hò fatto per voi, difendendo vn'amico, almeno per quello, che voi douereste far per mè, aiutate vna suenturata, difendetemi in qualche modo.

Fab. Non temete, che la mia vita, e prontezza alla vostra difesa.

S C E N A S E S T A.

Cesare, Angiola, Fabritio, Diamantina, e Zaccagnino ritirato.

Dia. Senza dubbio, che quì s'uccidono.

Ces. Signor Fabritio questo appartamento è destinato per vostra carcere, ritirateui, e compatire Cintio, che sforzato dall'amicitia, a tal resolutione si mosse, e già ch'io gli perdono, gli potete ben ancor voi perdonare.

Ang. Et è possibile, che così cortese lo miri, che così placato lo ascolti?

Fab. O in questo Caualiere v'è molta prudenza, ò molta ignoranza. Hor sia come si voglia, se la minore delle mie disgratie, è l'esser prigione, mi conso-lerò dicendo, che ogni cosa vada di bene in meglio; vbbidisco?

Zac. Ohimè il vecchio mi guarda. Che farà?

Ces. E tu, che fai quì nascosto?

Zac.

Zac. Signore intesi, che il mio Padrone quì si trouaua, ed io tralasciai ogn'altro mestiero, per seruire chi tanto merita.

Ces. Questo è il luogo doue egli habita, entra dunque, e lo ritrouerai.

Zac. Egli mi hà chiarito alla prima. Patientia vado nelle Carceri per conuersatione, e per trouare il mio Padrone, perdo la libertà.

Ang. Mio Padre ad ogn'altro si dimostra cortese, per essercitare contro di mè sola il rigore.

Ces. Partiti ancor tu Diamantina.

S C E N A S E T T I M A.

Angiola, e Cesare.

Ang. IL nascondergli questo fatto è pazzia; sarà meglio, che gettata a suoi piedi, io gli confessi il tutto. Signore.

Ces. Leuati, che cosa è?

Ang. Sò, che il Sig. Cintio v'hà detto.

Ces. Sì, che tu occultauì Fabritio in questa Torre, già lo sò.

Ang. Non farei del vostro sangue, se la generosità del vostr'animo non hereditassi. Voglio dire.

Ces. T'intendo, vuoi dire, che la generosità de' tuoi spiriti mal può soffrire l'offese della tua riputatione. Non t'adirare figliuola; poiche se la sofferenza è parte d'un animo ben com-

posto

posto, e vuoi concorrere co'l mio gusto, mostrati cortese a questo Cavaliere, poiche il suo merito, & il mio obbligo, così richiedono, E non passerà questo giorno, che trasformando le risse in paci, io non istabilisca la tua quiete, & in vno i miei odij in contentezze.

Ang. Io non sò, se quello, che hò udito è vn sogno. Diamantina mi dice, che Fabritio, da lei fù rinchiuso nella Torre, mio Padre afferma, che dal Giardino d'Isabella quì l'hà condotto. Che strauaganze? che nouità? ferma la ruota ò fortuna, già che contro il mio credere ogni cosa mi vada bene in meglio.

SCENA OTTAVA.

Isabella, & Angiola.

Isab. Signora Angiola mia.

Ang. S' Amica cara, come così per tempo venite a visitarmi?

Isab. Eh Angiola, vna sventurata mai non riposa, vengo a depositare nell'erario della vostra fedeltà i tesori dell'anima mia, che altro non sono, che i miei infelici amori: ma per non dilattarmi in parole, dirò solo, che per saluezza della mia vita, del mio honore, e della mia fama è necessario, che parli a quel Cavaliere, che nella vostra casa è prigionero. Egli fù im-
prigio.

prigionato mentre nel mio Giardino fauellaua meco, e benche poi per mezzo del Carceriere egli tornasse di nuouo a mè, non potei parlargli, perche mio fratello era desso: hora a voi ricorro: poiche con opportuno aiuto consolate i miei mali, ripariate alle mie sventure.

Ang. Infelice Angiola, che hai tu udito?

Isab. E bene, che rispondete?

Ang. Non sò, che mi rispondere. Mà se la gelosia m'uccide, non posso fauellare: Dunque Isabella è la Dama di Fabritio? Dunque Fabritio è amante d'Isabella? se quando di quì egli partì, andò a visitarla, ohimè? Dunque se Fabritio ama Isabella, se Isabella ama Fabritio, non è vero fortuna, che andiamo di bene in meglio?

Isab. Voi ammutite: che hauete? perche rimanete sospesa?

Ang. Sarò io dunque ministra de' miei mali, mezzana de' uoi amori?

Isab. Che turbationi sono queste?

Ang. Mi turbo, perche considero, che è impossibile il poterui seruire; essendo che questa Porta, per la quale si potrebbe passare a suoi appartamenti è chiusa, andando per altra parte il Carceriere a visitarlo.

Isab. Euui altro, che questa Porta?

Ang. Non si può, che la chiaue è custodita da mio Padre.

Isab.

- Isab. Romperla, se non si può far'altro.
 Ang. Saremo offeruate da quelli di Casa.
 Isab. Ohimè quante difficoltà?
 Ang. Ohimè quant'impazienza?
 Isab. Se mi fosti amica, appianaresti ogn'intoppo.
 Ang. Vorrei, che sapeste, che faccio.
 Isab. Non dite altro?
 Ang. Più di quello, che posso.
 Isab. Non è vero.

S C E N A N O N A.

Cesare, Angiola, & Isabella.

- Ces. **C**He rumore è questo, due amiche così care contendono trà di loro? Non tacete a mè le cagione di questa rissa.
 Ang. Non è nulla.
 Isab. Anzi per mè è troppo. Non è più tempo ch'io taccia. Ascoltatemi. Signore vengo a sgannarui d'un errore. La notte passata, mentre nel mio Giardino io fauellaua co'l mio Amante, vedo scendere precipitosamente in quello vn Cavaliero, il quale non stimandosi nella mia casa sicuro, tornossene per la medesima strada. E voi seguendolo il mio Amante, in vece dell'homicida di Horatio, faceste condur prigione, il timore di mio fratello all'hora m'ammutì. Hora la violenza d'amore mi rende loquace. Eccomi a vostri piedi Signore, e se non potete

ste

- ste punir' il reo, almeno non incrudelite contro vn'innocente.
 Ces. Io non hò mai vdito con tanto sentimento esprimersi vna bugia così chiara. Dunque con sì belle fauole, mascherate le passioni del vostro cuore? Se Fabritio Arditi è il prigione, a che seruono queste menzogne.
 Isab. Sete voi ò Signor, che supponete il falso.
 Ces. Mà se egli lo confessa, che occorono altr'esperienze.
 Isab. Forfi per saluare la mia riputatione, in questa maniera fauella.
 Ces. E se voi con altri mentisce, come potrebbe ingannare vn suo seruo, che qui l'hà conosciuto?
 Isab. Anch'il seruo può fingere.
 Ces. Voi mi faresti impazzire; mà se a pena giunto nelle Carceri, io gli hò parlato, e l'hò veduto.
 Isab. Voi l'hauete veduto? voi?
 Ces. Io sì, sì.
 Ang. Oh hora sì, che andiamo di bene in meglio.
 Isab. E lo conoscete?
 Ces. E lo conosco. Angiola sia ancor tu testimonio, come il prigione non è altro, che Fabritio Arditi.
 Ang. E chi ne dubita, se ancor'io l'hò veduto, & ancor lo conosco?
 Ces. O così informala, ancor tu bene, perché io perderei l'intelletto.
 Ang. Io credo d'hauer detto a bastanza,

D

ne

ne a voi resta più che sapere:

Isab. Non v'alterate; che frà poco tempo vi farò conoscere, che voi non hauete detto assai, ne io hò inteso a bastanza.

Ang. Per coprire l'altrui male, non debbo trascurar' il rimedio del mio: Ecco dunque, che per chiarirmi del tutto, incognita voglio trasferirmi alla Torre. Diamantina dammi tosto da trauestire.

SCENA DECIMA.

Angiola, e Diamantina.

Dia. **E** Che occorre tanti riguardi, se già il seruo gli hauerà detto, che la mascherata sete voi?

Ang. Non importa, voglio vscire di quest'inganno, acciò che in questo giorno, ò m'auuiui del suo amore, ò m'uccida la mia gelosia.

SCENA V NDECIMA.

Fabritio, e Zaccagnino.

Zac. **A** Diui il vero, gli accidenti del vostro amore, mi paiono favolosi.

Fab. Ascoltami. Era io nascosto quì, doue hora sono prigione, quando venne vn'altra Dama mascherata, dicendo essermi obligata, e conoscendo io, che questa era quella, per la quale nacque quella questione, supposi, che fosse.

Zac. Angiola figliuola del Governatore.

Fab. Che di?

Zac.

Zac. La verità, questa è Angiola; perche mentre mascherata voleua rendersi a mè incognita nella propria casa, doue, come poco dianzi, io veniua per ricercarui, fù riconosciuta da suo Padre: Onde trouò scusa, che io fossi mascherato. Mi appigliai al partito, e così la scappai netta.

Fab. Piano, che per altri inditij ancora vengo maggiormente in chiaro della verità del fatto. Ben mi souuiene, che Cintio rimprouerandola per hauermi trouato in sua casa, disse esser lei la cagione della morte d'Horatio; Si che senza cercar di vantaggio, vengo in chiaro del tutto.

Zac. Hor che sete chiarito, che pensate di fare?

Fab. Ascolta.

SCENA DVODECIMA.

Fabritio, Zaccagnino, e Celio.

Cel. **P**er saluezza di Cintio, mi conuiuen fingere, che questo sia il prigione, che hieri di notte fù preso nel Giardino d'Isabella: vna Dama mascherata desidera di vederui, e parlarui; Onde io desideroso di seruire l'vno, e l'altro, quì l'hò condotta.

Zac. Hor vedrete, se è Angiola.

Fab. Dite che entri.

D 2

SCÈ

SCENA DECIMATERZA.

Diamantina, e sopradetti.

QVella Dama mascherata, che hieri vi visitò, torna di nuouo à vederui.

Fab. Già lo sò, fatela venire con ogni libertà.

Cel. Questo ò Signora è il prigione, che con tant'anfietà ricercate; adio.

Si partono tutti due.

Dia. Egli è quì, parlate, ch'io mi ritiro.

SCENA DECIMAQVARTA.

Tutti i sopradetti, Angiola da vna parte, & Isabella dall'altra mascherate.

Fab. **C**He miro? quando io attendeua la visita d'vna, ne cõpariscono due.

Isab. Signore.

Ang. Fabritio.

Isab. Ohimè questo non è Cintio!

Ang. Misera mè, che questa è Isabella.

Fab. Seguitate, perche partite? che hauete veduto? parlate.

Isab. Io per me non hò che dirui; poi che in vedendoui hò perduta la memoria.

Ang. Et io la volontà.

Fab. Et io l'intelletto, se non mi cauate da queste confusioni, che volete?

Isab. Non posso dirlo.

Fab. Che bramate?

Ang. Non sò esplicarlo.

Fab. Deh non mi tenete più sospeso. Scoprite vna volta a gl'occhi miei i raggi di quei nascosti Soli; perche prima d'illuminarmi, mi volete lasciare

in

in oscure tenebre? e se la memoria d'vn bene perduto affligge, chi vna volta lo possede; Quanto maggiormente deue tormentarsi colui, che vedendo vn bene infinito, co'l desiderio di possederlo, perde anche la speranza di mirarlo; E poi qual ragion' vuole, che si vniscano a mio danno le tenebre di due notti, senza fraporui il fauore d'vn giorno?

Isab. A voi non importa il conoscermi, & a me non stà bene lo scoprimi, dunque se la necessità non vi violenta, non fate, che la discortesia vi sforzi.

SCENA DECIMAQVINTA.

Celio, e sopradetti.

Cel. **S**ignor Fabritio, il Governator v'attende nel mio appartamento, per concluder la pace, frà voi, & il Sig. Cintio.

Fab. Oh Dio, che disturbo è questo; dite, che hor hora vengo. O là.

SCENA DECIMASESTA.

Zaccagnino, & i sopradetti.

Zac. **C**He comandate?

Fab. **C**Mentre io parlo col Governatore, opera tù in maniera, che queste Donne non escano di questa stanza.

SCENA DECIMASETTIMA.

Zaccagnino, Angiola, & Isabella.

Zac. **O**H! hora sì, che sono imbrogliato.

Isab. **O**Così dunque haurò ritrouato il mio bene?

C 3

Ang.

Ang. Così dunque haurò perdute le mie speranze.

Isab. Non hò quiete, se non mi consiglio con Angiola.

Ang. Non hò pace, se non mi disinganno con Isabella.

Isab. Vditemi Amica.

Ang. Ascoltatemi Isabella.

Isab. Qual cagione vi mosse ad introdurui in queste stanze?

Ang. E' voi qual passione vi violentò a penetrare in questa Torre?

Isab. Per seguir l'orme di chi adoro, quì m'incaminai.

Ang. Per vnirmi all'anima mia, quì mi condussi.

Isab. Che? il vostro amante è in questa carcere?

Ang. Che? Il vostro cuore è in queste catene?

Isab. Chi ne dubita? mà voi vi vantate d'essermi amica.

Ang. Io sì, che mi vanto d'esserui leale; mà voi, che vi vsurpate Fabritio, mi vi dichiarate inimica.

Isab. Piano vn poco, che io non son quà per Fabritio: mà voi non venite quì per Cintio? Adagio, che comincio a veder la strada d'uscire da questo laberinto.

Ang. Dunque Cintio fù quello, che hieri sera mio Padre fece Prigione?

Isab. Sì è, per questo vengh'io a visitarlo.

Ang. E quelli è, da voi amato?

Isab. Sì,

Ang.

Ang. E' che la scorsa notte vi parlaua nel vostro Giardino.

Isab. Sì quelli, che si nascondeua.

Ang. Non era dunque Fabritio?

Isab. Io con Fabritio?

Ang. Dunque non è da voi amato?

Isab. Nò.

Ang. Il negotio và di bene in meglio Vuò darui per mancia vn'altra buona nuoua. Cintio non è più prigione.

Isab. Come?

Ang. Perche solo Fabritio rimase Prigione, e Cintio lasciarono libero.

Isab. Se così è non hò di che temere.

Ang. Nò, perche non si saprà nulla.

Isab. Se è in questa guisa, terminano i miei timori, la mia fama non rimane offesa, e mio fratello è senza sospetto.

Ang. Questo è sicuro.

Isab. Il dissegno và di bene in meglio.

Zac. Se si può soffrire pena più atroce, quanto non potete vn'huomo sentire, quel che dicono due Donne, ditelo voi speculatori.

Isab. Mentre son serrati, e mi lasciano libero il passo, adio Angiola.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Angiola, e Zaccagnino.

Zac. **V**Na và per questa strada, l'altra entra in casa, dunque voglio dichiararmi.

Ang. Che pretendi?

Zac. Voglio vedere, se la mia maschera che portate è ben fatta.

Ang.

Ang. Non sò quello, che tù dica.
 Zac. Non è gran fatto, perche io tampoco non m'intédo, ma voglio dichiararmi.

SCENA DECIMANONA.

Isabella, & isopradetri.

Isab. **A**ngiola amica, se mi vuoi viua difendimi.

Ang. Che t'è occorso?

Isab. Mio fratello, che nell'uscire forse m'hà veduta, furiosaméte mi segue; ma che temo? per questa porta fuggirò; E benché me la tiri dietro, non mi stimo però sicura.

Ang. Non ferrate, ferma, aspetta, che vengo ancor'io; ma in vano gli parlo, parlo, perche il timore, gli fece velocemente ferrar la Porta. Che farò?

SCENA VIGESIMA.

Ardelio, Angiola, e Zaccagnino.

DA questa mattina Isabella è fuori di casa, e quì d'intorno s'aggira quell'incognito di questa notte: mà che? Entrerò in questa Prigione; ne me lo impedirà tutt'il Mondo. Ah vana dishonestà indegna pensi, che non mi siano noti i tuoi mancamenti?

Ang. Che farò? non douendomi, ne celare, ne discoprire.

Ard. Mà io saprò altrettanto vendicarmi, quanto sò dichiararmi, perche l'offese dell'honore si deuono in vn pùto rimproverare, punire. *E le vol dare.*

Ang. Fermateui.

Zac.

Zac. Poter del mondo. Non hò io da sapere, che cosa sia l'esser brauo? chi sa, che questi nò sia della mia Academia: non è nobile è valoroso, chi tratta così indegnamente con vna Dama. Oh il Diauolo mi teta à far da brauo

Ard. Volete voi mantenerlo.

Zac. Sì voglio, e vada il resto.

Ard. Via vediamo, se potete. *Pongono mano.*

Zac. Non c'è nissuno, che metta di mezzo?

SCENA VLTIMA.

Al rumore vengono tutti.

Cin. **F**ermateui Signore.

Zac. **F**A buon tempo sete giunti.

Ang. Ah crudel fortuna, quì è forza esser cognosciuta.

Ces. Sig. Ardelio, come quì quest'ecceffi?

Zac. Se tardano vn'altro poco, mi raccomando alle gambe.

Ard. Sig. Cesare non senza cagione io sono sforzato à queste risoluzioni; E però vi prego à non impedirmi ch'io conduca meco questa Dama, per decidere altronde quei sospetti per li quali quì la seguitai. Doue alla sua difesa questo seruo comparue.

Cint. E con molta ragione.

Ard. E così venendo ella meco, rimarrò contento, e voi senza disturbo.

Ang. Oh questo sì, che sarebbe buono per mè.

Cint. Chi sarà mai questa Donna?

Ces. Dubito, che questa sia sua sorella; e che

che per veder' il prigionie, incognita
quì si sia condotta.

Ard. Venite.

Fab. Oh questo nò, poiche se per mia ca-
gione questa Dama è qui venuta, non
è douere ch'io l'abbandoni in occa-
sione così importante.

Ang. Egli crede di difendermi, e maggior-
mente mi pone in pericolo.

Ard. Ben co'l mezzo di questa spada saprò
leuarmi gl'ostacoli.

Ces. O là così si perde il rispetto, che si de-
ue alla mia persona? questa Dama non
hà da partirsi da questa Cala, se prima
nò vedo quietati questi nostri sospetti,
rimanèdo in cōpagnia di mia figliuo.

Ang. Comincio à respirare. (la.)

Ces. Venite meco, che ponendoui in com-
pagnia d'Angiola, da suoi honorati
costumi apprenderete al non v' espor-
re altra volta per cagione amorosa a
simili perigli.

Ard. Sig. Cesare il negotio è di molt'im-
portanza, e per questo non posso ac-
quietarmi sì facilmente. E già, che so-
no, sforzato a parlare, vi dico, ch'ella
è mia Sorella.

Cint. Se questa è Isabella, farà mia obliga-
tione il difenderla, poiche io sono la
cagione, ch'ella di sua casa sia partita,
e che per vedermi, quì sia venuta.

Ces. Oh questo sì, che mi mancava d'vdire
voi quì? e per qual cagione?

Cint. Perch'io son quello, che hieri faceste
prig

prigionie nel Giardino, m'ètre seguita-
uate Fabritio, e che per nò discoprir-
mi, mi contentai di rimaner prigionie.

Ces. Non senza ragione ella ostinatamente
asseriuua, non essere il prigionie Fabri-
tio, il tutto sin quì v'è bene; ma voi
come in mia casa? chi v'introdusse?
E come quì rimanesti?

Fab. Per saluare la riputatione d'Angiola,
mi conuien tacere, com'ella quì mi ri-
courasse. Signore ben sapete, come a
pena commesso l'homicidio, in que-
sta casa fuggij, e dal Balcone mi pre-
cipitai, e peruenuto finalmente ne i
Giardini d'Isabella, vi trouai il Sig.
Cintio, il quale persuadendomi a non
rimaner in quel luogo, fui astretto
dalla necessità, e confidato nell'amici-
tia, che professate a mio Padre, di ri-
tornare nella vostra casa, doue al pre-
sente mi ritrouo, e doue spero esperi-
mentarmi più tosto amoreuole difen-
sore, che rigoroso Giudice.

Ard. O con l'vno, ò con l'altro il mio ho-
nore hà da rimaner sodisfatto, con la
morte di quest'impudica.

Cint. A mè tocca il difenderla.

Ces. Terminerò ben'io queste risse: entrate
ò Signora in quest'appartamento, do-
ue sarete sicura; ma chi è quì dentro?

Esce Isabella.

Isab. Io sono, ch'essendo venuta a visitare
la Signora Angiola, & vdendo la voce
di mio fratello, son'uscita ad inten-
der

der, come quì si trouaua.

Cef. E così dunque offendete l'honore di vostra sorella? vergognateui, arrossiteui.

Cint. Mà se questa non è Isabella, chi dobbiamo credere ch'ella sia?

Cef. Scopriteui vna volta, e leuatene di tante confusioni.

Angiola si scuopre.

Cef. Che vedo? il tuo silentio ti condanna, morirai per le mie mani.

Fab. E impossibile mentre io haurò forza da difenderla.

Cef. Altro, che vn Marito può sottrarla da rigori d'vn Padre.

Fab. E s'io mi dichiaro tale, cesseranno i vostri sdegni?

Cef. E se questo l'vnico mezzo per terminare le nostre inimicitie, e mostrarmi grato a vostro Padre, io non ricuso, che lo siate.

Ang. Oh hora sì, che andiamo di bene in meglio.

Cint. E voi Sig. Ardelio, non imiterete così generoso Caualiere nella clemenza, condonando i miei errori amorosi, concedendomi vostra Sorella per moglie?

Ard. Non saprei contraddire; perche non solo l'altrui essemplio; mà il vostro merito mi sforza.

Dia. Mà, se la volete far giusta, datemi Zaccagnino, che all'hora poi potrò dire che tutte le cose sono andate di bene in meglio.

Il Fine,